



Le *Regole grammaticali* di Giovan Francesco Fortunio e le grammatiche bilingui italiano-spagnolo nel Cinquecento

Benedict Buono¹

Recibido: 03 de abril de 2017 / Aceptado: 10 de junio de 2017

Riassunto. Qual è stato l'influsso esercitato dalle *Regole grammaticali della lingua volgare* di G. F. Fortunio nella Spagna del Cinquecento? Per rispondere a questa domanda si è proceduto ad analizzare tre grammatiche bilingui italiano-spagnolo, diverse per impostazione didattica e pubblico a cui erano rivolte, il *Paragone della lingua toscana e castigliana* di G. M. Alessandri d'Urbino (1560), le *Osservazioni della lingua castigliana* di G. Miranda (1566) e l'*Arte muy curiosa* di F. Trenado de Ayllón (1590), per determinarne il modello ortografico e morfologico, stabilendone l'eventuale affinità con le *Regole* del Fortunio e o con le *Prose* del Bembo. Pur ascrivendosi a un modello di stampo letterario di ispirazione bembiana, ne emerge un'immagine in cui l'eredità del Fortunio a livello ortografico e morfologico dimostra di essere ancora ben presente e viva.

Parole chiave: Grammatiche bilingui italiano-spagnolo; Giovan Francesco Fortunio; grammatica italiana cinquecentesca; storia della lingua italiana.

[en] Giovan Francesco Fortunio's *Regole grammaticali* and the Italian-Spanish bilingual grammars of the 16th century

Abstract. What was the influence of G. F. Fortunio's *Regole grammaticali della lingua volgare* during the 16th century in Spain? Three bilingual grammars (Italian-Spanish) have been analyzed, *G.M. Alessandri d'Urbino's Paragone della lingua toscana e castigliana* (1560), *G. Miranda's Osservazioni della lingua castigliana* (1566) and *F. Trenado d'Ayllón's Arte muy curiosa* (1590). Each grammar differs from the others in its approach and the public it was written for. This research establishes the similarity of the three grammars with Fortunio's *Regole* and Bembo's *Prose*, in order to determine the orthographic and morphological model used. Even if the grammars follow a literary model inspired by Bembo, there are still orthographical and morphological influences from Fortunio.

Key words: Italian-Spanish bilingual grammars; Giovan Francesco Fortunio; Renaissance Italian grammar; history of Italian Language.

Come citare: Buono, Benedict (2017): « *Le Regole grammaticali* di Giovan Francesco Fortunio e le grammatiche bilingui italiano-spagnolo nel Cinquecento », *Cuadernos de Filología Italiana*, 24, pp. 59-73.

Lo studio del fondo antico della Biblioteca universitaria di Santiago de Compostela rivela una significativa assenza fra i classici italiani del Cinquecento, le *Regole della volgar lingua* di Giovan Francesco Fortunio, a fronte della presenza delle *Prose* bembiane, attestata da due esemplari, una splendida *princeps* Tacuino del 1525 e

¹ Universidade de Santiago de Compostela, Departamento de Filología Clásica, Francesa e Italiana, Avda. de Castela s/n, 15782 Santiago de Compostela.
ben.buono@usc.es

un'edizione giolittiana del 1561². Se ampliamo la nostra ricerca a tutte le università spagnole, grazie al catalogo collettivo *REBIUN*, la bilancia pende sempre a favore delle *Prose*, con ben dieci esemplari rispetto ai cinque delle *Regole*, proporzione che si mantiene se ci rivolgiamo alle edizioni moderne³. Viene dunque spontaneo chiedersi quale sia stata la fortuna della prima grammatica a stampa della lingua italiana in Spagna e se, e in quale misura, le sue proposte abbiano avuto ripercussione nella diffusione della *lingua del sì*. In particolare, vedremo quanto l'immagine proposta dalle grammatiche bilingui italiano-spagnolo sia rispondente o meno all'italiano codificato dal Fortunio e quale rappresentazione vi sia offerta di alcuni aspetti problematici e polimorfici della lingua italiana⁴, sui quali spesso divergono le proposte delle *Regole* e delle *Prose*⁵. Basti ricordare, per il francese, l'esempio di Jean-Pierre de Mesmes che, pur confessando d'«avoir esté secouru et grandement allegé d'une prose faite para le Seigneur Pierre Bembo», tanto da riprodurre fedelmente l'*incipit* delle *Prose* nell'*Introduzione* della sua *Grammaire italienne*⁶, attinge ampiamente anche dalle *Regole* per la morfologia del plurale e dell'articolo (Bingen 1984: 635). Ci soffermeremo in particolare sul Cinquecento, momento di massima produzione di grammatiche bilingui italiano-spagnolo, in cui si rinsalda e si sviluppa la fitta trama di scambi e di occasioni di contatto fra le due nazioni, tanto da rendere necessario l'apprendimento delle lingue in entrambe le direzioni.

Superate, fra Quattro e Cinquecento, le accese controversie fra i sostenitori del volgare e del latino, si inaugura la stagione delle grammatiche nazionali (Swiggers 1997: 71), seguita, nei decenni successivi, dalla produzione di grammatiche per l'insegnamento delle lingue di maggior prestigio culturale al di fuori dei confini nazionali —non a caso il Cinquecento è stato riconosciuto dagli studiosi come il «secolo del riconoscimento della pluralità delle lingue» (Tavoni 1990: 216)—, caratterizzate dall'esplicito ed esclusivo riferimento a un destinatario non nativo e dall'uso dell'idioma locale o del latino come metalingua (Palermo/Poggiogalli 2010: 10). Per quanto riguarda gli ispanofoni, bisogna lamentare un certo ritardo della Spagna, che pur manteneva con l'Italia già dalla fine del Quattrocento una fitta rete di rapporti, rinsaldati, dopo la pace di Cateau-Cambresis, dalla presenza stabile degli spagnoli sul suolo italiano. La supposta affinità con l'italiano da un lato invogliava i discendenti ad attingere direttamente dalle grammatiche per italo-foni e alla loro letteratura, dall'altro alimentava il pregiudizio che ha portato sempre a sopravvalutare le simmetrie esistenti fra italiano e spagnolo, e a considerare, quindi, l'italiano come una lingua facile da imparare (Silvestri 2001: 15). Inoltre, mette conto ricordare che la fortuna della cultura italiana nell'Europa delle corti fu sostenuta in primo

² Ovviamente la presenza di questi testi dipende dalla storia unica ed irripetibile di ogni biblioteca, ad esempio la maggior parte dei testi cinquecenteschi della biblioteca universitaria di Santiago giunse alla capitale della Galizia a partire dalla seconda metà del Settecento (Buono 2012), però la mancanza di esemplari delle *Regole* mi sembra un dato su cui riflettere.

³ Di queste, tre sono nell'edizione curata da Brian Richardson (Fortunio 2001), una nell'edizione allestita da Claudio Marazzini e Simone Fornara (Fortunio 1999) e una ristampa anastatica di Forni (Fortunio 1979).

⁴ Così De Mauro ha posto di nuovo l'accento sul «polimorfismo caratteristico dell'italiano non solo nel suo complesso, ma dell'italiano anche più usuale, che investiva e investe la forma fonologica [...], la struttura grammaticale e desinenziale» (De Mauro 2007: 30).

⁵ Per le citazioni mi sono avvalso, per le *Regole*, dell'edizione curata da Brian Richardson (Fortunio 2001), mentre per le *Prose* dell'edizione a cura di Mario Pozzi (Bembo 1978).

⁶ «Si Nature, mere, norrice, et gardienne des choses mondaines [...]» è infatti composto sulla falsariga di «Se la Natura [...] delle mondane cose produttrice e de' suoi doni sopra esse dispensatrice [...]» (Mattarucco 2003: 36).

luogo dalla diffusione dei classici della tradizione letteraria volgare, non solo quelli trecenteschi, ma anche Ariosto, Machiavelli, o i trattati comportamentali, come il *Cortegiano* e il *Galateo*⁷. La natura essenzialmente letteraria e libresca dell'italiano⁸, infatti, poteva determinare, almeno a livello teorico, atteggiamenti didattici in tale direzione, inducendo a considerare superflue grammatiche specifiche destinate a discenti stranieri. A riprova di tale impostazione, si può citare una testimonianza presente nei *Dubbi grammaticali* di Giovan Giorgio Trissino, il quale, immaginando di dover insegnare la lingua del sì ai bambini di altre nazioni, afferma: «Volendosi adunque insegnare italiano a' fanciulli greci, o ungheri, o ad altri che siano ignari di questa lingua et insegnatoli l'alphabeto latino, poi se li insegni a combinare su Dante o sul Petrarca o sopra qualche altro libro italiano» (Tavoni 1994: 24-25). Insomma, chi voleva imparare l'italiano poteva rivolgersi direttamente ai capolavori delle Tre Corone trecentesche, perpetuando quel processo di grammaticalizzazione dei testi letterari che è alla base della codificazione grammaticale cinquecentesca⁹. Se, dunque, in Francia abbiamo la *Grammaire italienne* di Jean-Pierre de Mesmes fin dal 1549 e, un anno dopo, in Inghilterra sono edite le *Principal rules of Italian grammar* di William Thomas, dobbiamo aspettare fino al 1560 per la pubblicazione del *Paragone della lingua toscana e castigliana* di G. M. Alessandri d'Urbino e il 1566 per le *Osservazioni della lingua castigliana* di Juan de Miranda. Si potrebbe obiettare che si tratta, al di là delle dichiarazioni programmatiche degli autori e dei titoli, di grammatiche dello spagnolo rivolte a un pubblico italiano, ma, come ha avuto modo di sottolineare Silvestri (2001: 15), l'approccio contrastivo permetteva che questa tipologia di grammatiche fosse utilizzata indirettamente dagli spagnoli come fonte di informazione sulle strutture grammaticali dell'italiano. La prima vera grammatica italiana per ispanofoni uscirà solo nel 1596 a Medina del Campo, l'*Arte muy curiosa por la cual se enseña muy de rayz el entender, y hablar la Lengua Italiana*, di Francisco Trenado de Ayllón. Comune ai tre autori citati è il desiderio di indirizzare le proprie opere a un pubblico di persone colte¹⁰, mentre la convinzione di un modello linguistico incastonato non sull'uso orale ma sui più prestigiosi autori della letteratura volgare lascia il posto, nelle *Osservazioni*, all'uso medio-colto (Encinas Manterola 2006: 245): superfluo ricordare che il modello *per artem* e non *per usum* rinvia alla

⁷ L'area in cui circolarono grammatiche e manuali per l'apprendimento dell'italiano fu essenzialmente quella europea, mentre resta escluso il bacino del Mediterraneo, dove pure la nostra lingua ebbe ampia circolazione, legata però non tanto al prestigio letterario, quanto piuttosto ad impieghi veicolari, dai commerci alla diplomazia internazionale: ad esempio, almeno fino a metà dell'Ottocento, l'italiano fu lingua privilegiata dell'Impero Ottomano nelle sue relazioni con le potenze cristiane (Palermo/Poggiogalli 2010: 12 e Bruni 2013: 174-214).

⁸ Dalla natura dell'italiano come lingua letteraria dal glorioso passato, che ha avuto ampia e lunga fortuna presso le altre lingue di cultura europea, nasce la definizione, coniata da Francesco Bruni, di «lingua senza impero» o «lingua leggera» (Bruni 2013: 9-10).

⁹ Processo acutamente descritto da Dionisotti: «Non vi fu letterato forse, che non usasse trasferire nei margini d'un Petrarca vocaboli e costrutti del testo, collegando con rinvii da carta e carta quelli ripetuti o simili, componendo per sé un abbozzo più o meno lacunoso di quel che riuscirono poi, a uso comune, le regole, le *Prose* e altre opere del genere. Dai margini, vocaboli o costrutti passavano poi, pari pari, in un sonetto o in altra composizione del postillatore» (Dionisotti 1938: 249).

¹⁰ Giovanni Miranda si dirige a due tipi di pubblico: da una parte gli studenti e i commercianti, che cercano di sopravvivere in un paese di lingua straniera e pensano agli affari; dall'altra i cortigiani, che l'useranno fra di loro o per rivolgersi al principe (Encinas Manterola 2006: 245).

linea maestra Fortunio-Bembo, in cui la lingua scritta è il supporto privilegiato della codificazione grammaticale¹¹.

Come suggerisce il titolo stesso, il *Paragone della lingua toscana e castigliana* di Giovanni Mario Alessandri d'Urbino è caratterizzato da un'impostazione di tipo contrastivo¹², basato cioè sul continuo riscontro di affinità e divergenze fra le due lingue prese in esame, in particolare sulla «scorta della lingua toscana acciò che speditamente si vedesse la simiglianza, et la differenza»¹³. Secondo questa prospettiva assumono un ruolo fondamentale le differenze fra i due sistemi e le deviazioni dalla norma che ne possono derivare: differenze ed errori diventano pertanto l'asse portante su cui si snodano i contenuti grammaticali analizzati. In questo caso il punto di vista didattico è quello di un docente che vuole insegnare spagnolo, il che non impedisce al testo di offrire interessanti spunti di riflessione sul modello linguistico italiano coevo. L'Alessandri ci segnala di aver imparato lo spagnolo in quanto idioma «copioso, leggiadro e di molta autorità», ma «non solo per uso come sogliono quasi tutti i forestieri (benché spesse volte imperfettamente), ma ancora per lingua lettione e osservationi certissime» (*Introduzione*). L'autore sembra quindi considerare insufficiente l'uso, convinzione che riappare più avanti quando dichiara di aver composto la sua grammatica dopo «haver più volte trascorsi i migliori autori ch'habbiano scritto in lingua Castigliana», cioè lo studio dei più eccellenti autori, criterio fondamentale della codificazione grammaticale primocinquecentesca italiana. L'autore, da un punto di vista teorico, decide di analizzare il castigliano usando gli strumenti fornitigli dalla tradizione grammaticale italiana: lingua d'autore e impostazione delle parti del discorso secondo la categorizzazione mutuata dai latini. Infatti l'Alessandri adotta un'articolazione compendiata riscontrabile anche in Fortunio e in Bembo: *pronuncia, nomi, pronomi, verbi e voci indeclinabili*¹⁴. Nonostante questa dichiarazione programmatica di seguire l'autorità letteraria, l'Alessandri apporta solo pochi esempi d'autore, non citando mai le fonti da cui attinge, spesso frammischiate ad *exempla ficta*. Si tratta per lo più di brevi passi tratti dal *Decameron*¹⁵: «ad un nostro cittadino avvenisse [adivenisse]» (c. 2r: *Dec.* II, 1, 2); «ad usura avesse prestato» (c. 2r: *Dec.* II, 3, 44); «piacque ad Alessandro» (c. 2r: *Dec.* II, 3, 45); «le risa rimase furono» (c. 81r: *Dec.* I, 7, 2); «le più delle case erano divenute comuni, et così l'usava lo straniera pur che ad esse s'avenisse» (c. 81r: *Dec.* I, *Intr.*, 22); «essendo gli stracci d'un povero huomo gittati nella via et avenendosi ad essi due porci» (c. 81r: *Dec.* I, *Intr.*, 18); «trovati i panni et con essi i dinari» (c. 81r: *Dec.* II, 5, 40); «domandavano [domandando] a ciascuno che dinanzi lor si parava, che loro luogo facesse» (c. 81r: *Dec.* II, 1, 13); «a loro, sì come a legittimi suoi eredi, ogni suo bene e mobile e stabile

¹¹ Eppure, vedremo più avanti, Fortunio sembra considerare il parlato inseparabile dalla lingua scritta letteraria: ricorrono ogni tanto i binomi «parlare/dire e scrivere» (I 176, II 18), «scritti e sermoni» (I 225), «isprimento o scrivente» (II 63); nel libro II l'autore ripete che pronuncia e scrittura devono andare di pari passo (II, 15 e II 88), secondo il principio di Quintiliano: «Ego, nisi quod consuetudo optinuerit, sice scribendum quidque iudico quomodo sonat» (*Inst. or.*, I 7 30). Per quanto riguarda l'ortografia, consiglia grafie come *Giano* secondo la «tosca pronontiatione» (II 12), quelle come *oppenione* «seguendo gli antichi libri toschi et secondo la toska pronuntia» (II 117) e quelle come *eccellente* «perché così è la volgare pronontiatione» (II 139).

¹² Sulla biografia dell'autore e sulla sua opera in generale rinvio a Echebarria Arostegui (1989), Carreras Goicoechea (1996), Chierichetti (1997) e Encinas Manterola (2006: 243-244).

¹³ Trascrivo con minimi ritocchi alla veste originaria, modernizzando la punteggiatura e differenziando l'uso di *u/v*.

¹⁴ Si veda la tabella riassuntiva in appendice.

¹⁵ Cito da Boccaccio (1980); fra parentesi quadre indico la versione riportata dall'originale.

lasciò» (c. 81v: *Dec.* II, 3, 8); «cui lasciar potesse sofficiente a riscuoter suoi crediti fatti a più borgognoni» (c. 91r: *Dec.* I, 1, 7); «cui egli per veduta non conoscea» (c. 91r: *Dec.* I, 7, 18); «A cui Guglielmo allora prestamente disse» (c. 91r: *Dec.* I, 8, 16); oltre ad alcuni toponimi (*Rodi, Parigi, Napoli, Amalfi*, ecc.) presenti ripetutamente nel *Decameron*¹⁶. Questa preferenza per le citazioni del certaldese, bisogna ammetterlo, non collima con le scelte del Fortunio, in cui abbondano invece gli apporti danteschi e petrarcheschi¹⁷. L'osservanza dei precetti bembiani, oltre che nella morfologia dei *Nomi*¹⁸, emerge anche in quella verbale, prima di tutto nell'identificazione di quattro coniugazioni, secondo quanto proposto dalle *Prose* (3, XXVII), a sua volta mutuata dal modello latino di Prisciano e di quasi tutti i grammatici medievali e umanistici (Fortunio 2001: 67n). Talora viene ripreso con estrema diligenza il testo del cardinale veneziano, con l'usuale ampliamento paradigmatico tipico di un solerte grammatico: «Queste terminationi, quali *amassono, leggessono, udissono*, non sono così in uso come *amassero, leggessero, udissero*» (cc. 120v-121r), risponde a *Prose* 3, XLIV («La terza ha due fini, raddoppiando nondimeno sempre la *S* nella penultima sillaba: con la *R* l'uno, e ciò è proprio della lingua, *Amassero*; con la *N* l'altro, *Amassono*, il che non pare che sia così proprio né è per niente così usato»); «*stea et dea* hanno dello antico per dire come hoggi s'usa *stia et dia*» (c. 121r), cfr. *Prose* 3, XLVI («E perciò che in questi verbi *Stia e Dia, Stea e Dea* s'è detto quasi per lo continuo dagli antichi, *Stiano e Diano* medesimamente *Steano e Deano* per loro si disse»). Solo poche volte sono riscontrabili minimi parallelismi con le *Regole*, ad esempio, la successione degli esempi dei sostantivi femminili uscenti in *-a/-e, fronda/fronde, loda/lode, froda/frode, arma/arme* (c. 46v), rinvia all'ordine scelto dal Fortunio, con la sola omissione di *ale/ali* (I, 32-42), rispetto a Bembo che opta per *fronda, ala, arma, loda, froda* (*Prose* 3, VI); oppure la ripresa delle forme argentee *amorono, cantorono*, sebbene sia segnalato che «non sono voci toscane»¹⁹.

¹⁶ Tutte le citazioni appartengono alle prime giornate del *Decameron*, in particolare a novelle di inganni e beffe, temi cari al mondo mercantile, che ci riportano alla particolare trasmissione e circolazione del testo, spesso frammentaria, perché legata a un pubblico essenzialmente borghese. La grande maggioranza del pubblico di matrice mercantile, infatti, non poteva vantare risorse economiche tanto elevate, né l'adeguata esperienza grafica per copiare testi letterari di una certa estensione. Pertanto, un buon numero di manoscritti decameroniani presenta strutturazioni incomplete o inconsuete, come il Vaticano latino 9893 della Biblioteca Apostolica Vaticana, diviso in tre volumi contenenti le giornate 1-3, 4-7 e 8-10, esempio macroscopico di copie del *Decameron* eseguite in tempi e da mani successive e poi messe insieme (Cursi 2007: 56-57). Tale situazione di copia testimonierebbe, dunque, una primitiva circolazione di codici contenenti singole sezioni del *Decameron*, presumibilmente coincidenti con gruppi di tre o quattro giornate (Cursi 2007: 59). Interessante, dunque, il prelievo dell'Alessandri solo dalle prime novelle del *Decameron*.

¹⁷ Le Tre Corone fiorentine sono ripetutamente ricordate come «gli autori nostri» (cinque volte), «essi autori che noi seguimo», o gli «auttori dal cui fonte il rusciletto di questa mia grammatica si deriva» (Fortunio 2001: xlvi). Il testo più citato è la *Commedia* (240 passi dell'*If*, 97 del *Pg*, 69 del *Pd*), accanto a cinque passi del *Convivio*, uno della *Vita Nuova* e quattro di canzoni delle *Rime*. Anche il Petrarca è molto citato, con 274 passi del *Canzoniere* e 33 dei *Trionfi*. La quantità delle citazioni dal Boccaccio è molto minore: il solo testo che conta è il *Decameron*, di cui si citano 44 passi, con un'allusione all'*Ameto*. Molto limitata la sua conoscenza di altri poeti e prosatori del Due e Trecento, nonostante i suoi riferimenti alle poesie del Cavalcanti e di Cino da Pistoia in due passi (Fortunio 2001: xlvi).

¹⁸ Come spesso accadeva in altri grammatici, questa categoria accoglie nomi, articoli e pronomi.

¹⁹ Così Fortunio: «Ma nella terza persona dello perfetto tempo dello indicativo modo, questa vocale vi resta, né si muta in *o* (come nel primo libro dicemmo), dicendosi et scrivendosi quelli *amorono, cantorono* et altri tali; ma quelli *amaro, cantaro* over *amarno* dir si deve» II, 18. Questo tratto del fiorentino argenteo (Manni 1979: 151-52 e Alberti 1996: lxx-lxxi) si estese anche alla koinè letteraria ed extraletteraria settentrionale fra Quattro e Cinquecento (Mengaldo 1963: 126-127 e Vignali 1990: 112-113).

L'Alessandri addita le forme «Ami et ame» (c. 96r), come il Fortunio che, per desiderativo e soggiuntivo aveva indicato indifferentemente «ch'io, che tu, che quello ame, ovvero ami», laddove il Bembo distingueva nettamente tra le forme in *-i* correnti e della prosa e le forme in *-e* rare e del verso (Vitale 1988a: 244-245)²⁰. In alcuni casi vengono accolte forme estravaganti riscontrabili anche nelle *Regole*, in particolare il condizionale del tipo *havressimo* e *saressimo*, vale a dire 'avremmo' e 'saremmo' (*havressimo*, c. 97r; *havressimo udito*, c. 102v; *saressimo stati*, c. 105r per *avremmo amato* o *saremmo stati*: in Fortunio *ameressi* I 138; *scriveressi* I 141; *saressi* I 147; *leggeressi* I 160); il congiuntivo di tipo argenteo *habbi* o *legghi* (rispettivamente 97v e 100r: Fortunio accoglie forme come *che tu scrivi* I 141; *facci* I 187; *habbino* II 23)²¹. Registriamo anche *havemo* (ad esempio, «Avemmo, havemo et habbiamo et havemmo amato», c. 95v), come le *Regole* che accolgono come uscita della prima persona dell'indicativo presente sia *-emo* che *-iamo* (ad esempio «noi scrivemo, ovvero scriviamo» I 141 e «noi havemo, ovvero habbiamo» I 143), rispetto alle *Prose* che ne sconsigliavano l'uso perché considerate non toscane («Ché non *Amamo*, *Valemo*, *Leggemo*, ma *Amiamo Valiamo Leggiamo* si dee dire. *Semo* e *avemo*, che disse il Petrarca, non sono della lingua, come che *Avemo* eziandio nelle prose del Boccaccio si legga alcuna fiata, nelle quali si potrà dire che ella, non come natia, ma come straniera già naturata, v'abbia luogo», *Prose* 3, XXVII). Si tratta, comunque, di forme diffuse non solo nella koinè letteraria coeva ma anche in quella cancelleresca²², che l'Alessandri, proprio per la sua dimestichezza con la prosa epistolare-segretariale, doveva conoscere e usare abitualmente²³. Il maggior debito dell'autore nei confronti del Fortunio emerge nel settore della *Retta scrittura e pronuntia*, dedicato a questioni inerenti all'ortografia, alla fonetica e all'ortopeia. Qui, infatti, l'autore del *Paragone* attinge abbondantemente dagli esempi riportati nelle *Regole*, soprattutto a commento delle assimilazioni consonantiche prodottesi nel passaggio dal latino all'italiano, alla base delle geminazioni che differenziano la nostra lingua dal castigliano. Ricordando solo i prelievi più consistenti, possiamo sintetizzare in questo modo le voci mutate dalle *Regole*²⁴:

a. «Si raddoppia la *b* da' toscani in molte voci et composte et semplici, come *abbagliare*, *abbadessa*, *abbrabagliare*, *abbracciare*, *abbracciamenti*, *abbrusciare*, *rabbattere*, *rabbuffare*, *abbellire*, *abbandonare*, *abbattere*, *dubbio*, *subbito*, *rabbia*, *gabbia*, *sabbato* et nelle ultime sillabe de' tempi passati perfetti del dimostrativo di alcune voci, et de' tempi passati imperfetti del desiderativo o del soggiuntivo, come *conobbi*, *conobbe*, *hebbi*, *hebbi*, *canterebbe*, *vederebbe*, *leggerebbe*, *udirebbe* et infinite altre» (cc. 3v-4r): Fortunio, per esemplificare che la *b* «geminasi regolarmente»,

²⁰ «Parlasi condizionalmente eziandio in un'altra guisa, la quale è questa: *Io voglio che tu ti pieghi*... Nella qual guisa questa regola dar vi posso: che tutte le voci del numero del meno sono quelle medesime in ciascuna maniera, *Io ami*, *Tu ami*, *Colui ami*, *Io mi doglia*, *Tu ti doglia*, *Colui si doglia*... E quest'altra ancora: che tutti i verbi della prima maniera queste tre voci nelle prose così terminano come s'è detto, nella *I*, ma nel verso e nella *I* e nella *E* escono e finiscono parimente» (*Prose* 3, XLV).

²¹ Per il tipo *abbi*, *abbino*, tratto diffuso nel fiorentino argenteo, rinvio a Manni (1979: 156-59) e Alberti (1996: lxxi-lxiii).

²² Per il condizionale con ampliamento sigmatico, rinvio a Vitale (1988b: 222; 1992: 69) e Vignali (1990: 101); per il congiuntivo presente in *-i*, a Vitale (1988b: 221; 1992: 68) e Vignali (1990: 117); per l'indicativo presente in *-amol/-emol/-imo*, a Vitale (1988b: 218-219; 1992: 66) e Vignali (1990: 117).

²³ Sulla componente linguistica della trattatistica sul perfetto segretario fra Cinque e Seicento, rinvio a Buono (2010).

²⁴ Per i criteri di trascrizione, si veda la nota 14.

adduce: *abbaglio, abbarbaglio, abbandonare, rabbia, gabbia, conobbi / conobbe* (II 22-32)²⁵. Precedentemente aveva citato *abbraccio* (II 2) e *canterebbono* (II 19).

b. A proposito della pronuncia del trigramma —*sci*—, troviamo *sciagura, pascere* e *sciogliere* (c. 7v), proprio come nelle *Regole* (II 8).

c. Per esemplificare l'assimilazione del nesso —*ct*— latino si registrano le voci *soggetto, fatto, e patto*, che rinviano di nuovo alle *Regole* (II 4 e II 5).

d. Sulla pronuncia della D abbiamo *dente* e *dito* (c. 10v), come nelle *Regole* (II 47); per spiegare le assimilazioni di *ad*— + consonante (c. 11v) vengono citati i seguenti esempi (fra parentesi indico il riscontro nelle *Regole*)²⁶: *affrontare* (*affronto*, II 52); *addormentarsi* (II 46); *ammonire* (II 92); *apparere* (*apparato*, II 113); *attento* (II 133).

e. Anche per la lettera *F* ritroviamo una situazione analoga (15r): *affanno, afflitto, affrettare, affermare, difficile, effetto offendere* (II 52); e *raffigurare* (II 55).

f. Rispetto alla *G*, per la pronuncia del trigramma —*ghi*— (c. 17r) si cita *agghiaccio* e *vegghio* (II 72); per la pronuncia palatale della —*g*— intervocalica (c. 17r), semplice o intensa, registriamo: *caggio* (II 49); *pioggia, poggio, raggio* (II 58); *hoggi* (II 64); *palagio* e *pregio* (II 59). Infine, per il passaggio della *I* semiconsonantica latina in posizione iniziale a *g*- (c. 18v): *Giano, gioco, Giovanni, Giunone* (II 12) e *Giove* (II 52).

g. Per la *M* (c. 27r): *ammonire, ammaestrare* e *ammirabile* (II 92); per la *N* (c. 28v): *annoverare* (II 10).

h. Per quanto riguarda la *R*: *arrivare, arrestare, sorridere, torre* 'togliere' (II 121).

Anche le *Osservazioni della lingua castigliana* di Juan de Miranda riprendono il punto di vista del *Paragone*, cioè una grammatica di spagnolo per discenti italofoeni²⁷. Di primo acchito la classificazione grammaticale in nove categorie proposta da Miranda farebbe capo alla tradizione grammaticale latina, con l'aggiunta dell'articolo: *Articolo, Nome, Pronome, Verbo, Participo, Preposizione, Avverbio, Intergietione* e *Congiuntioni* (Miranda 1566: 12). In realtà, da uno studio più approfondito dell'opera, a parte la categorizzazione grammaticale mutuata dai tre grammatici latini più volte ristampati in Italia nel Cinquecento, Donato, Quintiliano e Prisciano, possiamo annoverare, fra le muse grammaticali di Miranda, non solo Nebrija, Valdés, Delicado, Villalón e Ulloa, ma anche Fortunio, Bembo, Trissino, Corso, Dolce e, non ultimo, l'Alessandri del *Paragone*, tanto che, secondo Maria Carreras Goicoechea, le numerose fonti, soprattutto grammaticali, «concorrerebbero a dimostrare l'appartenenza delle *Osservazioni* più alla tradizione italiana che a quella spagnola» (Carreras Goicoechea 1996: 475). Di per sé, lo stesso titolo *Osservazioni*, rinvierebbe a un termine comune a molte opere grammaticali cinquecentesche, basti pensare

²⁵ Non molto comune (Trovato 1979: 94n), e pertanto degno di nota, il verbo parasintetico *abbarbagliare*, usato una sola volta da Dante nella *Commedia* (*Pd* XXVI, 19-21) e da Petrarca (*Rvf* LI, 2)

²⁶ In alcuni casi all'infinito dell'Alessandri corrisponde la prima persona singolare del Fortunio, ma possiamo ascrivere questa modifica al desiderio di generalizzare l'esempio a tutti i paradigmi del verbo.

²⁷ Per maggiori dettagli sulla biografia dell'autore e sull'opera in generale, rinvio a Echebarría Arostegui (1989), Carreras Goicoechea (1996) e Encinas Manterola (2006). L'opera di Miranda riscosse un notevole successo, come dimostrano le due edizioni del 1566 e del 1583, la prima con tre ristampe (1567, 1568 e 1569) e la seconda con cinque (1584, 1585, 1594, 1595 e 1622). Fu compendiata da Massimo Troiano con note di Argisto Giuffredi (1601), in un'edizione poi ripresa da molti grammatici, fra i quali ricordiamo Lorenzo Franciosini, autore della *Grammatica spagnuola e italiana* (1624) e del *Vocabulario italiano et spagnolo* (1626) (Carreras Goicoechea 2002: 19).

alle celeberrime *Osservazioni* del Dolce, legate proprio al processo di grammaticizzazione dei classici trecenteschi a cui si è accennato precedentemente. Secondo la studiosa, inoltre, all'autore delle *Regole* si possono attribuire alcune considerazioni puntuali relative all'ortografia (Carreras Goicoechea 1996: 489-491):

a. L'osservazione in base alla quale, all'inizio della descrizione di quasi ogni consonante, si legge che «a differenza del toscano nel castigliano non si raddoppia», rinvierebbe alle indicazioni del Fortunio sulle consonanti doppie (ad esempio, a proposito della *b*: «così geminasi questa consonante nelle voci [...] II 31; della *c*: «Medesimamente questa consonante seconda si gemina [...]» II 36; geminasi regolarmente questa consonante [...]; della *g*: «Questa consonante regolarmente si gemina nelli nomi et verbi» II 58; ecc.).

b. Rispetto al passaggio di *aio* > *ero*, la spiegazione della trasformazione del suffisso —*arius* («Mutasi questa lettera alcune volte in *e*, nei nomi toscani d'uffitio che finiscono in *aio*, che in castigliano tutti finiscono in *ero*, come *espadero*, *molinero*, *librero*, *calcetero*, *carnicero*; spadaio, mugnaio, libraio, calzolaio, beccaio», Miranda 1566: 351), si ispirerebbe a Fortunio: «Questa prima vocale *a* rimane nel volgare [...] e veramente molte fiate in *i* si converte, et molte più in *e* per dimostrar la voce volgar diversa dalla latina», II 13-14).

c. Per l'assimilazione del nesso *ct* > *tt*, Miranda ricorre alla diacronia («Suolsi metter detta *c*, insieme con la *t* nel mezzo della parola imitando forse i latini contra la ortografia toscana percioché loro sogliono mutare detta *ct* del latino in altro *t*», Miranda 1566: 354), spiegazione che rinvia al Corso («Accadendo che elle si debban congiungere insieme, la prima cede alla seconda mutandosi in lei... come per sempio ACTO da' latini tolto ATTO da noi si scrive»), probabilmente a sua volta ispiratosi a Fortunio («La seconda [regola] questa sia, che di queste lettere *b*, *c*, *d*, *p* alcuna nel latino è precedente a questa lettera *t* nel volgare, in altro *t* si tramuta, perché ancho la volgar pronontia lo richiede; onde *dotto*, *obietto*, *rotto*, *ottuso*, *patto*, *ottimo*, *settimo*, *ottavo*», *Regole*, II 4).

d. Nella descrizione del «segno di aspirazione», cioè dell'*h*, Miranda in genere riprende Fortunio («Ma nella volgar lingua [...] parmi che ella [l'aspirazione] di soverchio vi si ponga nel mezzo almeno. Ma nelli principii, essendo voce del latino, discesa conserverà l'aspiratione, come *humano*, *hora*, *hoggi*, *huomo humile*», *Regole* II 63-64), ma osserva anche Nebrija che si era occupato, prima di lui, del rapporto tra *h* e *f*, p. 368), per poi rimetterne nuovamente in gioco l'autorità in un ritorno alle proposte etimologiche del Fortunio: «Il nostro Nebrija nel suo ditionario latino e spagnuolo mette questi tutti questi vocaboli con *h*, e nello spagnuolo e latino si scrive tutti senza, in guisa che egli dà ad intendere senza *h*, e con la *h*, questi nomi potersi scrivere; salvo nel verbo *haver*, che egli e tutti i moderni vogliono che si scriva senza *h*, ma io vorrei sempre osserrar la etimologia e proprietà» (Miranda 1566: 380).

A queste testimonianze possiamo aggiungerne una indirizzata invece contro Fortunio (Carreras Goicoechea 1996: 484): «Tre maniere abbiamo de' veri, quantunque i latini abbiano quattro, i quali si conoscono over distinguono dagli infiniti, ma se haveremo risguardo alle seconde persone come alcuni vogliono non havemo più di due» (Miranda 1566: 117). L'affermazione «come alcuni vogliono» sembrerebbe essere rivolta proprio all'autore delle *Regole*, secondo il quale, infatti: «La prima regola sia che nella volgar lingua solo due coniugationi de li verbi si possono — per mio giudicio — considerare. La prima è quando la terza persona del primo numero del modo indicativo e presente tempo finisce in questa vocale *a* [...]. La seconda

coniugazione èe delli verbi la terza persona predetta questa altra vocale e have per finimento [...]» (I 133-134).

Accanto a queste annotazioni legate principalmente all'ortografia, occorre segnalare alcuni tratti morfologici che rinviano a Fortunio e non alla tradizione bembiana, elementi riscontrabili non solo nelle griglie grammaticali, ma anche all'interno del testo. In questo caso, quindi, esuliamo dalla codificazione grammaticale *tout court*, per soffermarci sulla cosiddetta «grammatica silenziosa» —per usare la definizione coniata da Giuseppe Patota per descrivere le scelte stilistiche del Bembo—²⁸, cioè la possibilità di individuare tratti grammaticali, talora divergenti rispetto al canone proposto, attraverso l'analisi della prassi scrittoria di un autore, particolarmente eloquenti se di grammatico si tratta. Riscontriamo così i condizionali sintagmatici come *havressimo avuto* (p. 127), *saessimo stati* (p. 137), *havressimo amato* (p. 148), *havressimo udito* (p. 167); i congiuntivi argentei del tipo *tu abbi* (p. 128) e *tu habbi letto* (p. 159); la prima persona plurale dell'indicativo presente *havemo* (p. 11 e 124), *solemo* (p. 14), già registrati nell'Alessandri, a cui dobbiamo aggiungere le forme del perfetto indicativo *facessimo* per *facemmo* (p. 46), *andassimo* per *andammo* (p. 195) e *sedessimo* per *sedemmo* (p. 219). La desinenza *-assimo* (o *-essimo*) della prima persona singolare del passato remoto, accolta in tutti i paradigmi verbali della grammatica del Fortunio (così *amassimo* I 136; *scrivessimo* I 141; *havessimo* I 143, *leggessimo* II 97, *venissimo* II 97, *vedessimo* II 97 e *fossimo* I 147, accanto alle forme «sincopate» —così sono definite dall'autore a proposito della coniugazione di *avere* (I 143)— *havemmo* I 143, *leggemmo* I 143, *venimmo* II 97, *vedemmo* II 97 e *fummo* II 97), non è neppure menzionata da Bembo («La primiera voce appresso del numero del più ha in sé una necessità e regola e non più; che ella sempre raddoppia la *M* nell'ultima sillaba, *Amammo*, *Valemmo* *Leggemmo* *Sentimmo*, né altramente può aver stato» 3, XXXV), e rinvia alla koinè settentrionale anche letteraria, non avendo alcuna attestazione nella tradizione trecentesca fiorentina²⁹.

La prima grammatica italiana per ispanofoni, l'*Arte muy curiosa* di Francisco Trenado de Ayllón, viene pubblicata a Medina del Campo alla fine del Cinquecento, quindi con notevole ritardo rispetto alle grammatiche per francofoni o anglofoni³⁰. Abbiamo già cercato di analizzare le cause di questa lentezza nella proposta di un modello linguistico per il pubblico spagnolo. Si tratta di una grammatica

²⁸ Come afferma lo stesso Patota, l'espressione «grammatica silenziosa» cioè una grammatica che non fornisce indicazioni normative solo mediante una loro codificazione esplicita, ma anche attraverso le scelte operate nel fare della scrittura, riprende e sviluppa «vari studi che direttamente o anche incidentalmente toccano la storia della grammatica o delle grammatiche italiane», quando Ciro Trabalza afferma che la materia «contenuta nel terzo libro delle *Prose* [...] veniva esposta in un'opera che presentava essa stessa per sé uno dei più perfetti e più ammirati e più ammirati modelli della prosa vagheggiata in quell'età», o quando Carlo Dionisotti definisce il terzo libro delle *Prose* «una meravigliosa selva dove l'esemplificazione della parola e del suo uso prevale sulla classificazione e sulle regole», o quando, infine, Giovanni Nencioni afferma che «i precetti e gli orientamenti del Bembo non stanno solo nelle sue regole, ma nell'esempio concreto del suo scrivere, del suo elaborato e personalissimo stile» (Patota 1997: 71-72).

²⁹ Il perfetto indicativo con ampliamento asigmatico è ampiamente attestato nella koinè poetica e cancelleresca settentrionale a partire dal Quattrocento (Vitale 1992: 68; 1988: 204 e 219-220; e Vignali 1990: 110). Perfetti e condizionali di questo tipo sono frequenti negli scritti dei letterati settentrionali, nelle redazioni manoscritte del *Cortegiano* e nelle lettere del castiglione; nel *Dialogo* del Valeriano (sognassemo 'sognammo'); nella IV lezione in difesa della *Canace* di Sperone Speroni (Tavoni 1994: 94).

³⁰ Questa grammatica ha suscitato il vivo interesse di numerosi studiosi, fra i quali ricordo in particolare Paolo Silvestri (2001), Massimo e Danilo Poggiogalli (2010), e Andrea Gualano (2016), a cui dobbiamo l'edizione integrale commentata del testo.

chiaramente concepita come documentazione della lingua letteraria, sebbene la menzione nel frontespizio a «los Vireyes, Embaxadores, y otros nuevos ministros, que imbiavamos a los negocios y cosas tocantes a nuestro real servicio, a los estados de Italia», e, nel *Prologo al lector*, al diffuso interesse in Spagna per l'apprendimento dell'italiano in quanto lingua d'arte, e la necessità di «reglas, y preceptos para aprenderla», sembrano rinviare a un duplice livello di fruizione: da un lato una finalità di carattere pratico e «comunicativo», dall'altra una finalità ascrivibile all'ambito dello studio letterario³¹. L'opera, di grande semplicità e snellezza argomentativa (in tutto 53 carte), propone un modello di lingua letteraria fondamentalmente in linea con la teorizzazione bembiana. L'esemplificazione offerta a supporto delle regole enunciate poggia infatti esclusivamente sull'*autoritas* dei tre grandi trecentisti, in *primis* il *Canzoniere* di Petrarca, di cui Trenado era stato traduttore, in un'edizione mai pubblicata. Petrarca è citato 66 volte, 61 versi sono tratti dal *Canzoniere*, e 5 dai *Trionfi* (4 versi del *Trionfo d'Amore* e 1 del *Trionfo della Morte*); Dante 2 volte con versi della *Commedia*; e Boccaccio 1 con un passo dal *Decameron*³². Abbiamo otto coincidenze fra i versi del *Canzoniere* citati da Trenado e da Fortunio (III, 1; CCXIV, 1; CCXIX, 1; CXXXI, 2 [2 volte]; XXXI, 1; CCXLIV, 1; CIX, 1; XI, 1), ma solo in un caso (CCXLIV, 1: «Il mal mi preme, et mi paventa il peggio») il verso è citato a sostegno dello stesso argomento, l'articolo *il* (Trenado 42v e Fortunio I 129). Secondo l'autore, infatti, l'uso della grammatica e la traduzione delle rime petrarchesche facilita l'apprendimento dell'italiano. Riappare il *topos* della semplicità dell'italiano per un ispanofono rispetto al latino: «[...] si para estudiar la Grammatica Latina se gastan tres o quatro años, en muy poco días, que se gasten en esto [nello studio di quella italiana], entenderán y gozarán con gran gusto la suavidad, y excelencia desta lengua» (24 r). Il riferimento al latino è, almeno nella prima parte dell'opera, costante; i sommari schemi di declinazioni e coniugazioni sono organizzati in modo tripartito, nei casi in cui, venuta a mancare la presunta trasparenza fra le due lingue, è necessario il ricorso al latino come punto d'appoggio. Questo schema viene, ad un certo punto della trattazione, abbandonato e sostituito da uno schema bipartito con confronto diretto italiano/spagnolo, ma riemergerà a svolgere la sua funzione chiarificatrice in successivi punti del testo, soprattutto a proposito del lessico (Silvestri 2001: 17-19). Per quanto riguarda l'organizzazione della materia si segue lo schema canonico con la suddivisione in otto parti del discorso, simile a quello delle *Osservazioni* del Miranda, con riferimento occasionale al modello grammaticale del «maestro» Antonio de Nebrija, da considerare come un atto di deferenza perché la *Gramática de la lengua castellana* non costituisce un reale modello. Infatti, la grammatica del Nebrija fa riferimento alla lingua viva, alla parlata in uso nella regione centrale della Spagna: al contrario dell'italiano, il processo di standardizzazione dello spagnolo, basato sulla lingua d'uso colto e non su modelli letterari, passò attraverso precise politiche linguistiche da parte dei sovrani (Silvestri 2001: 22). La parte relativa alla grafia e alla pronuncia è l'ultimo argomento trattato. Qui l'autore sceglie

³¹ Secondo Francisco Trenado gli spagnoli desiderano imparare l'italiano «por lo mucho que en ella está escripto como en la Latina», quindi perché lingua d'arte e di cultura; motivo suggellato dall'eccellenza del pubblico cui è rivolta l'opera «Vireyes, Embaxadores, y otros nuestros ministros que imbiávamos a los negocios y cosas tocantes a nuestro Real servicio, a los estados de Italia» (Gualano 2016: 30).

³² Per le citazioni del *Canzoniere* mi sono basato su Petrarca (1996), per quelle dei *Trionfi* su Petrarca (1996b); per la *Commedia* su Alighieri (1989).

di offrire esempi di pronuncia problematica o dissimetrica rispetto allo spagnolo, per i quali, non esistendo una corrispondenza diretta con la grafia dell'italiano, si ricorre a una sorta di trascrizione in castigliano, come, ad esempio, per la voce *agnolo*, che «no se pronuncia como suena, sino desta manera, *añolo*, porque en la lengua italiana, que no se sirven de la tilde que nosotros ponemos sobre la Ñ, pronuncia la tilde con la G, que ponen antes de la N» (Gualano 2016: 128). Talora viene messa in evidenza la discordanza di pronunce presenti nella situazione linguistica italiana; a questo proposito, parlando delle diverse possibilità di realizzazione fonica della parola *Acento*, si propone come modello la lingua parlata nella corte romana. Come nota Silvestri (2001: 23), Trenado sembra propendere per la linea teorica sostenuta da Vincenzo Colli detto il Calmeta, fatto notevole per un letterato che opera a fine secolo, se si considera che gli interventi del Calmeta risalgono al primo decennio del Cinquecento (Gualano 2016: 18). Per Trenado la situazione di sostanziale centralismo linguistico presente in Spagna è assimilabile alla situazione italiana, con una sovrapposizione di modello toscano e modello cortigiano romano («siempre se sigue el comun hablar Toscano, o cortesano romano, como acá el Castelano cortesano, o Toledano», Gualano 2016: 125): siamo agli antipodi della proposta del *Paragone*, che applicava invece al castigliano il processo di codificazione dell'italiano fondato sull'imitazione degli autori trecenteschi. Oggi parleremmo di un «transfer culturale», più che altro, perché, per quanto riguarda le scelte in ambito morfologico, *nihil sub sole novi*. Infatti, nell'*Arte muy curiosa*, «il modello letterario è dominante» (Gualano 2016: 54): troviamo il poetico *haveria amato*, accanto a *canterei* e *trarrei*; la prima persona singolare dell'indicativo imperfetto in *-a* (*io amava*); *amarono* (e non *amorono* / *amorno* o simili); un campionario solo screziato da qualche intacco centrifugo, come in *amamo*³³ o *sète*, allo stesso tempo letterario, aureo e regionale (Gualano 2016: 54-55 e 70)³⁴. Degna di nota è la ripresa della prima persona plurale del passato remoto *amassimo* 'noi amammo' (14v), già riscontrata nelle *Osservazioni* e ascrivibile normativamente alle *Regole*, che sottolinea la sopravvivenza di alcuni tratti di koinè nella tradizione grammaticale bilingue italiano-spagnola ascrivibili al Fortunio. Ricordiamo, infine, la ripresa dei nomi degli dei *Giano* e *Giove* a proposito dei dittonghi («[...] y son estos diphtongos los siguientes: *i* ante *a*, como cuando se dize *Giano*, eso es el diós *Iano* [...]» 28v), che rinvia alla «quarta regola» del secondo libro delle *Regole* («Et come *c* a queste voci si interpone, così *g* a quelle che da *i* hanno cominciamento, seguendo un'altra vocale, si propone, come *Giano*, *gioco*, *Giove*, *Giunone*, *giocono*, *ingiuria*, *Giovanni* et simili», II 12); e di *orecchia* e *vecchio* si parla nella «Regla de otras diciones que no sufren diphtongos» («También se sacan de aquella pronunciación, que haze hazer el diphtongo, las diciones que se acaban en *-chia* o *-chio*, como si dixésemos *orecchia*, *vecchio*», 29v) proprio come a proposito del raddoppiamento della *c* nelle *Regole* («Geminasi parimenti in tutti li verbi et nomi li quali finiscano in queste due vocali *i* et *o* ovvero *i* et *a* in una sillaba congiunte,

³³ Se Bembo è netto nel prescrivere le forme in *-iamo*, nonostante gli esempi petrarcheschi di *avemo* e *semo* («non sono della lingua»), Mario Pozzi ricorda la «sotterranea polemica» col Fortunio «che invece aveva considerato regolari le forme in *-emo*»: in generale i trattatisti successivi non indicano una specificità poetica per queste desinenze, anzi, nell'Ottocento, dal momento che tali forme si leggono nei trecentisti saranno additate come pienamente legittime, seppure minoritarie (Serianni 2001: 182).

³⁴ La forma *sète*, diffusa nei grandi canzonieri come traduzione di un siciliano *siti*, pur non essendo attestata in Petrarca, avrà una discreta continuità da Guinizzelli e Cavalcanti fino al Settecento (Serianni 2001: 56-57).

come *taccio, faccio, giaccio, faccia, bruccia, occhio, orecchia, specchio, vecchio, goccia, doccia* et altri simili», II 37).

A partire dalla seconda metà del Cinquecento, in ritardo rispetto ad altre nazioni, appaiono fra Italia e Spagna alcune grammatiche che, seppur caratterizzate da impostazioni e punti di vista diversi, sono destinate all'uso immediato di circuiti sociali e culturali identificabili con le classi sociali a immediato contatto con la corte e con gli spagnoli residenti o in visita negli stati italiani. Il modello grammaticale proposto risponde pienamente alla norma di stampo letterario diffusa all'epoca in Italia, erede delle grandi opere di imitazione dei classici trecenteschi, le *Regole* del Fortunio e le *Prose* del Bembo: per quanto sia arduo stabilire a quale dei due magisteri siano da attribuire esattamente le scelte operate in ambito ortografico e morfologico, riscontrata l'assenza di riferimenti espliciti all'autore delle *Regole*, si possono azzardare, per alcuni casi concreti, delle ipotesi sull'influsso esercitato dalla prima codificazione dell'italiano sui grammatici da noi analizzati. Di sapore fortuniano è la tendenza ad affastellare varianti di provenienza eterogenea nello stesso paragrafo nonostante qualche fugace annotazione sul loro uso in prosa o poesia (in particolare nell'Alessandri); allo stesso modo, forme auree sono equiparate a forme impiegate sporadicamente nel Trecento e poi prevalenti nel Quattrocento (è il caso dei congiuntivi in *-i*, come *habbi*) o a forme della koinè letteraria ed extraletteraria settentrionale (come i perfetti e i condizionali sigmatici). Anche nelle nostre grammatiche per ispanofoni la «molteplicità indiscriminata» —per usare l'espressione di Nencioni— del Fortunio, disposto ad accogliere forme toscane quattrocentesche o, addirittura, settentrionali, trionfa di fronte alla «discriminata selezione» del Bembo cinquantenne delle *Prose* (Tavoni 1994: 92). Per giunta, alle *Prose* non poteva ricorrere chi avesse cercato una esemplificazione didattica delle norme relative all'ortografia e a una corretta pronuncia, mentre le *Regole* ne fornivano un campionario ben assortito, come si evince dall'abbondante messe di esempi che l'Alessandri mutua dalle *Regole* e da alcune note di Miranda e di Trenado in tale campo. L'atteggiamento più benevolo nei confronti del parlato, o almeno la constatazione della necessità di una maggiore coesione fra oralità e scrittura che emerge negli autori analizzati in merito alle proprie esperienze di apprendimento, potrebbe rinviare agli accenni, nelle *Regole*, allo stretto rapporto esistente fra «drittamente parlare et correttamente scrivere» (*Proemio* 22)³⁵, rispetto alla recisa stroncatura esposta nelle *Prose* dal Magnifico, secondo il quale «non si può dire che sia veramente lingua alcuna favella che non ha scrittore» (*Prose* 1, XIV). Il dettato delle *Regole* poteva venire incontro alle esigenze di chi avesse voluto imparare l'italiano all'estero, favorito non solo dal loro impianto scolastico (Tavoni 1994: 95), ma anche da una maggiore disponibilità ad accogliere forme provenienti da tradizioni scritte diverse, non solo letterarie, e agli utili consigli relativi all'ortografia e alla pronuncia.

³⁵ È probabile, a mio avviso, che proprio basandosi su questa affermazione, Pietro Bembo abbia affermato, nella famosa lettera a Bernardo Tasso datata 1529 sul supposto plagio di Fortunio, accusato di aver copiato un e-sempla-re manoscritto delle *Prose* (il corsivo è mio): «Anzi le ha egli a me furate con le proprie parole, con le quali io le avea scritte in un mio libretto, forse prima che egli sapesse *ben parlare* non che *male scrivere* [...]» (Rabitti 2000: 78-79).

Appendice

Numero e ordine delle parti del discorso³⁶

GRAMMATICHE LATINE CLASSICHE E UMANISTICHE											
Donato	8	N	Pn	V	Av	Pt	C	Pp	I	/	/
Prisciano	8	N	V	Pt	Pn	Pp	Av	I	C	/	/
Carisio	8	N	Pn	V	Pt	Av	C	Pp	I	/	/
Diomede	8	N	Pn	V	Pt	Av	C	Pp	I	/	/
GRAMMATICHE ITALIANE											
Fortunio ³⁷	4	N	[Ag]	Pn	[Ar]	V	Av	[C]	/	/	/
Bembo ³⁸	6	N	Ar	[Pp]	Pn	V	Pt	Av	[C]	[I]	/
GRAMMATICHE BILINGUI ITALIANO-SPAGNOLO											
Nebrija	10	N	Pn	Ar	V	G	Pt	Npi	Pp	Av	C
Alessandri ³⁹	4	[Ar]	N	Pn	V	Av	[C]	/	/	/	/
Miranda	9	Ar	N	Pn	V	Pt	Pp	Av	I	C	/
Trenado ⁴⁰	7	Ar	N	V	C	Av	Pn	Ag	/	/	/

Riferimenti bibliografici

- Alessandri d'Urbino, Giovanni Mario (1560): *Il Paragone della lingua toscana et castigliana*, Napoli, Appresso Maria Cancer.
- Alberti, Leon Battista (1996): *Grammatichetta e altri scritti sul volgare*, a cura di Giuseppe Patota, Roma, Salerno.
- Alighieri, Dante (1989): *La Divina Commedia*, a cura di Stefano Jacomuzzi, Torino, UTET, 3 voll.
- Bembo, Pietro (1978): *Prose della volgar lingua*, a cura di Mario Pozzi, Torino, UTET.
- Bingen, Nicole (1984): «Sources et filiations de la «Grammaire italienne» de Jean-Pierre de Mesmes», *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, XLVI, 3, pp. 633-38.
- Boccaccio, Giovanni (1980): *Decameron*, a cura di Vittore Branca, Torino, Einaudi, 2 voll.
- Bruni, Francesco (2013): *L'italiano fuori d'Italia*, Firenze, Franco Cesati Editore.
- Buono, Benedict (2010): «La trattatistica sul «segretario» e la codificazione linguistica in Italia fra Cinque e Seicento», *Verba*, 37, pp. 301-312.

³⁶ Abbreviazioni: N= nome; V= verbo; Ag= aggettivo; Ar= articolo; Av= avverbio; Pn= pronome; Pt= participio; Pp= preposizione; C= congiunzione; I= interiezione; G= gerundio; Npi= nombre participial infinito (solo nel Nebrija). Per la presente tabella mi sono ispirato a Fornara (2004: 186-187); fra parentesi quadre indico la parte del discorso che non ha un'epigrafe propria ma viene trattata con la precedente.

³⁷ Fortunio cita esplicitamente Prisciano, pur semplificandone gli schemi e riducendo le parti del discorso a 4: nomi (con aggettivi); pronomi (con articoli); verbi e avverbi (con qualche congiunzione).

³⁸ Bembo, oltre a trattare insieme avverbi, congiunzioni e interiezioni, parla di *proponimenti* (cioè delle preposizioni) insieme agli articoli: in altre parole, ciò significa che anche laddove una categoria non viene incasellata in schemi precisi il Bembo è ben lungi dall'ignorarla.

³⁹ L'Alessandri accoglie nella categoria di Voci indeclinabili avverbi e congiunzioni.

⁴⁰ Trenado parla di *partes indeclinables* (parti invariabili), raggruppandovi congiunzioni, avverbi, pronomi e aggettivi.

- Buono, Benedict (2012): «La ricezione della cultura italiana del Rinascimento in Spagna: il fondo italiano antico della biblioteca universitaria di Santiago de Compostela», *Rivista di letteratura italiana*, XXIX, 1, pp. 101-112.
- Carreras Goicoechea, María (1996): «Le fonti delle *Osservazioni della lingua Castigliana* di Giovanni Miranda, Venezia 1566 presso G. Giolito», in Mirko Tavoni (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale Italia ed Europa nella Linguistica del Rinascimento. Confronti e relazioni*, I, Modena, Panini, pp. 475-493.
- Carreras Goicoechea, María (2002): «El papel de las *Osservazioni della lingua castigliana* de Giovanni Miranda (1566) en la historia de la enseñanza del español para italianos», *Quaderni del CIRSIL*, I, pp. 9-23.
- Cursi, Marco (2007): *Il «Decameron»: scritture, scriventi, lettori. Storia di un testo*, Viella, Roma.
- De Mauro, Tullio (2007): «L'italiano come caso di lingua internamente plurilingue», in Serge Valvolsem (a cura di), *Identità e diversità nella lingua e nella letteratura italiana (Atti del XVIII Congresso dell' AISLLI, Lovanio 2003)*, vol. I, Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 27-41.
- Dionisotti, Carlo (1938): «Ancora sul Fortunio», *Giornale storico della letteratura italiana*, CXI, pp. 213-254.
- Echebarría Arostegui, Maitena (1989): «Las “*Osservazioni della lingua castigliana*” de G. Miranda», *Letras de Deusto*, XIX, 45, pp. 105-129.
- Encinas Manterola, Teresa (2006): «El foco italiano: Giovanni Miranda», in José Gómez Asencio (a cura di), *El castellano y su codificación gramatical. De 1492 (A. de Nebrija) a 1611 (John Sanford)*, I, Burgos, Fundación Instituto Castellano y Leonés de la Lengua, pp. 239-54.
- Fornara, Simone (2004): «Varietà e struttura nelle prime grammatiche delle lingue volgari», in Celestina Milani e Rosa Bianca Finazzi (a cura di), *Per una storia della grammatica in Europa (Atti del Convegno. 11-12 settembre 2003. Università Cattolica)*, Milano, I.S.U. Università Cattolica, pp. 183-203.
- Fortunio, Giovan Francesco (1979): *Regole grammaticali della volgar lingua*, Ristampa anastatica dell'edizione del 1516, Bologna, Arnaldo Forni.
- Fortunio, Giovan Francesco (1999): *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di Claudio Marazzini e Simone Fornara, Pordenone, Accademia San Marco.
- Fortunio, Giovan Francesco (2001): *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di Brian Richardson, Padova, Antenore.
- Gualano, Andrea (2016): *Una grammatica di italiano per ispanofoni del Cinquecento. L'«Arte muy curiosa» di Francisco Trenado de Ayllón. Analisi linguistica e trascrizione ragionata*, Firenze, Franco Cesati Editore.
- Manni, Paola (1979): «Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco», *Studi di grammatica italiana*, VIII, pp. 115-171.
- Mattarucco, Giada (2003): *Prime grammatiche d'italiano per francesi (secoli XVI-XVII)*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Mengaldo, Pier Vincenzo (1963): *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze, Olshki.
- Miranda, Giovanni (1566): *Osservazioni della lingua castigliana*, Venezia, Giovanni Giolito de' Ferrari.
- Palermo, Massimo; Poggiogalli, Danilo (2010): *Grammatiche di italiano per stranieri dal '500 a oggi. Profilo storico e antologia*, Pacini, Pisa.
- Patota, Giuseppe (1997): «La grammatica silenziosa», in *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, pp. 71-112.

- Petrarca, Francesco (1996a): *Canzoniere*, a cura di Marco Santagata, Milano, Mondadori.
- Petrarca, Francesco (1996b): *Trionfi. Rime estravaganti. Codice degli abbozzi*, a cura di Vinicio Pacca e Laura Paolino, Milano, Mondadori.
- Rabitti, Giovanna (2000): «Tra Bembo e Fortunio: una generazione inquieta», in Silvia Morgana, Mario Piotti e Massimo Prada (a cura di), *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo (Gargnano del Garda, 4-7 ottobre 2000)*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, pp. 77-94.
- REBIUN: Catalogo collettivo delle biblioteche universitarie spagnole, <<http://www.rebiun.org>>.
- Serianni, Luca (2001): *Introduzione alla lingua poetica italiana*, Roma, Carocci.
- Silvestri, Paolo (2001): *Le grammatiche italiane per ispanofoni (secoli XVI-XIX)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Swiggers, Pierre (1997): «La culture linguistique en Italie et en France au XVI^e siècle», in Harro Stammerjohann (a cura di), *Italiano: lingua di cultura europea (Atti del Simposio internazionale in memoria di Gianfranco Folena, Weimar, 11-13 aprile 1996)*, Tübingen, Narr, pp. 59-89.
- Tavoni, Mirko (1990), «La linguistica rinascimentale», in Giulio Lepschy (a cura di), *Storia della linguistica*, Bologna, Il Mulino, pp. 169-311.
- Trovato, Paolo (1979): *Dante in Petrarca. Per un inventario nei «Rerum vulgarium fragmenta»*, Firenze, Olschki.
- Trovato, Paolo (1994): *Il primo Cinquecento*, Bologna, Il Mulino.
- Vignali, Luigi (1990): «La lingua di Jacopo Caviceo nel Peregrino. Parte II: l'aspetto morfologico», *Studi e problemi di critica testuale*, XL, pp. 69-147.
- Vitale, Maurizio (1988a): «Di alcune forme verbali nella prima codificazione grammaticale» in Maurizio Vitale, *La veneranda favella*, Napoli, Morano, pp. 243-304.
- Vitale Maurizio (1988b): «La lingua volgare della cancelleria sforzesca nell'età di Ludovico il Moro», in Maurizio Vitale, *La veneranda favella*, Napoli, Morano, pp. 169-239.
- Vitale, Maurizio (1992): «Il dialetto ingrediente intenzionale della poesia non toscana del Quattrocento», in Maurizio Vitale, *Studi di storia della lingua italiana*, Milano, LED, pp. 49-94.